

Giuseppe di Vagno (1889-1921)*

Nel contemplare il volume che oggi viene qui presentato in memoria e in onore di Giuseppe Di Vagno non posso non esprimere un apprezzamento sincero per i suoi curatori, Vito Antonio Leuzzi e Guido Lorusso, che hanno avuto la capacità di raccogliere documenti e testimonianze del più grande interesse per la ricostruzione della figura del Martire e del suo sacrificio, corredando la raccolta stessa di precise annotazioni ad ogni documento o fotografia e di una importante nota storico-bibliografica di carattere generale: il tutto sotto la guida e l'attenzione della Fondazione Giuseppe Di Vagno, presieduta, con impegno e nel culto della memoria, dall'amico e compagno carissimo Gianvito Mastroleo.

Il mio pensiero va anche alla Camera dei deputati, editrice della cospicua pubblicazione, al questore della Camera Francesco Colucci, e al presidente della Camera stessa onorevole Pierferdinando Casini, che nello scorso settembre, nell'83° anniversario della uccisione di Giuseppe Di Vagno, volle recarsi a Conversano, accompagnato da Colucci e accolto da Mastroleo e dal carissimo Peppino Di Vagno, Figlio del martire socialista, e pronunciare un elevato discorso, del quale vanno raccolti alcuni moniti, fra cui fondamentale quello della rinuncia alla violenza, in ogni caso, nella contesa politica.

Alto monito che ci auguriamo non venga mai dimenticato, quando invece vediamo che la violenza politica o parapolitica continua ad insanguinare il mondo e purtroppo ad avere la prevalenza: così come dimostrano, tra l'altro, ai giorni nostri, il terrorismo palestinese che cerca di impedire ogni processo di pace e il terrorismo insediatosi in Iraq dopo l'infelice guerra americana, che è impegnato ad impedire libere e valide elezioni e che purtroppo potrebbe, alla lunga, riuscire nel suo intento di vanificare ogni progetto di ricostruzione e di pace.

Il ricordo di Giuseppe Di Vagno, vittima di una violenza ingiusta, egli che non era che la bontà stessa, accompagnata ed illuminata da una forte personalità, fisica e morale, tanto da essere chiamato 'il Gigante buono', ha dunque questo primo, primario e universale significato: l'appello contro la violenza, dalla quale non può che scaturire altro male, oltre quello arrecato con la violenza stessa.

Ed ora veniamo alla breve ma non vana vita di Giuseppe Di Vagno e ai suoi significati particolari, nei contesti nei quali essa si svolse, nel primo ventennio del secolo da poco trascorso, nel suo simbolismo, nella sua tragica fine. Che è stata una terribile fine fisica, ma soltanto questa perché la memoria e il nome di Giuseppe Di Vagno non si sono mai estinti e hanno continuato a vivere sotto la dittatura e dopo la fine di questa così come questo bel libro in tante sue pagine ed immagini ci ricorda.

Che altro contributo potrei dare io a quanto sarà qui detto, con competenza di storica - e di storica del socialismo pugliese in particolare - da Simona Colarizi e da un politico di gran forza, oltre che conterraneo, come Rino Formica?

Mi vi proverò tuttavia con poche parole, dedicate oltre che alla vita del parlamentare agli sciagurati processi relativi alla sua morte.

Intervento in occasione della presentazione dell'omonimo volume alla Sala del Cenacolo della Camera dei deputati il 26 gennaio 2005

La vita. La vita è quella di un uomo nobile e generoso, che per puro spirito altruistico, si dedicò al riscatto di quelle plebi contadine che da vicino conosceva, al tentativo di liberarle da una società feudale che ad esse non dava se non lavoro segnato da estrema fatica, sfruttamento e miseria.

Di Vagno, come è noto, non apparteneva a quella classe, anzi apparteneva a quella della piccola o media proprietà terriera; e proprio questo fatto accrebbe gli odi contro il 'disturbatore' di quella quiete apparente, egoistica e profondamente ingiusta, e portò i suoi nemici politici a decretarne la morte.

Sotto questo aspetto vi sono effettivamente molti punti di contatto tra Di Vagno e Giacomo Matteotti, tali che portarono qualche volta a battezzare Di Vagno, soprattutto dopo l'assassinio di Matteotti, come 'il Matteotti delle Puglie'. Così egli fu chiamato da Carlo Muscetta in una recensione al libro *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore.

I molti punti in comune tra le due figure sono posti egregiamente in rilievo da Gianvito Mastroleo nella sua prefazione a questo volume.

L'inclinazione agli studi giuridici sin dalla più giovane età. Entrambi laureati in legge, l'uno a Roma, l'altro a Bologna. La specifica propensione per gli studi penalistici, che portò subito Di Vagno alla ribalta nel mondo forense e Matteotti a segnalati contributi scientifici, che gli avevano aperto la strada alla carriera universitaria.

E al tempo stesso la analoga rinuncia, l'uno a divenire un astro nella avvocatura, circondato come sarebbe stato da fortune ed onori, l'altro alla carriera di professore. Al riguardo vorrei leggere la lettera che Matteotti scrisse a Luigi Lucchini il 10 maggio 1924, esattamente un mese prima del sequestro e dell'assassinio. Egli era stato rieletto nell'aprile 1924 per la terza volta al Parlamento e Luigi Lucchini, altissimo magistrato e insieme professore, di orientamento liberale per non dire conservatore, senatore del regno, gli aveva scritto esortandolo a riconcentrarsi negli studi per presentarsi alla libera docenza e intraprendere la carriera universitaria.

Questa la risposta di Matteotti:

«Illustre Professore, trovo qui la Sua lettera gentile e non so come ringraziarla delle espressioni a mio riguardo. Purtroppo io non vedo prossimo il tempo nel quale ritornerò tranquillo agli studi abbandonati. Non solo la convinzione, ma il dovere oggi mi comanda di re-stare al posto più pericoloso, per rivendicare quelli che sono secondo me i presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna. Ma quando io potrò dedicare ancora qualche tempo agli studi prediletti, ricorderò sempre la profferta e l'atto cortese che del maestro mi sono venuti nei momenti più difficili. Con profonda osservanza, dev.mo Giacomo Matteotti».

La rinuncia fu motivata, per entrambi, Matteotti e Di Vagno, dalla loro intera dedizione al riscatto di plebi martorate dalla malaria e dalla miseria nel Polesine, dalla mancanza di ogni assistenza e protezione oltre che dalla miseria in quella zona delle Puglie, a sud di Bari e altrove.

E non solo da questo, ma anche dalla esigenza di difendere elementari libertà politiche, per Matteotti fino ad essere causa specifica e quasi immediata del suo assassinio, per Di Vagno

altrettanto chiaramente, anche se il suo martirio precedette di quasi tre anni quello di Matteotti e non attraverso il terribile periodo dei primi anni della dominazione fascista.

Entrambi affrontarono gli stessi nemici, nel primo anno del cosiddetto 'Biennio nero', subirono gli stessi attentati e gli stessi affronti.

Comune fu anche l'impegno di Matteotti e di Di Vagno nelle amministrazioni locali delle rispettive zone, Eletto Matteotti consigliere provinciale di Rovigo (oltre che sindaco di vari comuni) nel 1910; eletto Di Vagno, che aveva quattro anni di meno, nel 1914, alla stessa carica in Bari. Essi avevano dunque raggiunto quell'incarico per la fiducia degli elettori e la stima dei compagni, nella medesima giovanissima età: 25 anni.

Entrambi appartenenti al Partito Socialista: eletto Matteotti sin dal 1919 alla Camera dei deputati (XXV Legislatura), non presentato Di Vagno a tali elezioni perché sospetto di dissidenza in quanto legato all'insegnamento di Salvemini, critico della politica del partito del quale tuttavia condivideva gli ideali essenziali.

Deputati entrambi per la XXVI legislatura, nel 1921, ed eletti ai primi posti nelle rispettive circoscrizioni. Ricordo, tra parentesi, che secondo eletto a Bari-Foggia fu Giuseppe Di Vittorio, che non faceva parte del partito ma che come 'sindacalista rivoluzionario' aveva preferito presentarsi nella lista socialista (egli non si iscrisse al PCI che nel 1924 dopo una lunga opera di convinzione su di lui esercitata da Ruggiero Grieco).

Entrambi, Di Vagno e Matteotti, riformisti, ma entrambi coraggiosamente combattivi,

Il Partito Socialista Unitario si formò - e vero - il 4 ottobre 1922 quando Di Vagno da un anno non era più, ma i socialisti che si presentarono in Puglia nel 1921 si chiamavano socialisti unitari: vedasi la lista dei candidati riusciti eletti nel 1921 a pagina 112 di questo volume.

Entrambi associati in quanto vittime di attentati, come ricorda Mastroleo nella sua bella prefazione; Di Vagno a Bari, a Conversano (nel maggio del 1921) e a Noci, Matteotti in vari luoghi del suo Polesine e altrove.

Ed entrambi associati nella morte avvenuta per mano fascista: Di Vagno per opera di giovanastri di buona famiglia di Conversano, recatisi per ucciderlo a Mola di Bari in occasione di un suo discorso per l'inaugurazione della bandiera - e dunque della sezione - socialista; Matteotti ad opera di sicari quanto mai spregevoli, facenti parte della cosiddetta banda del Viminale, detta anche la Ceka fascista.

Entrambi infine associati nelle pagine più gloriose della storia del Partito Socialista di fronte alla dittatura e nel ricordo imperituro dei compagni.

Ma vi è di più: un episodio personale, ricordato anch'esso in questo volume.

Alla Camera, nel 1921, il deputato fascista Cappa negli ambulacri stava aggredendo fisicamente Matteotti, esile e fragile. Di Vagno se ne accorse e prese Cappa sollevandolo e allontanandolo (il "Gigante buono").

Desidero ancora ricordare che nel volume intitolato *Matteotti. Il mito*, curato - come tanti altri ricordi sul Martire - da Stefano Caretti, sono pubblicate le lettere che tanto la madre quanto la moglie di Giuseppe Di Vagno scrissero a Velia Matteotti quando la morte di Giacomo era ormai certa. Le due signore erano passate per la stessa terribile esperienza, e le loro parole erano trepidanti di commozione.

Ed ora lasciatemi ricordare che Di Vagno e Matteotti non furono gli unici deputati socialisti uccisi dai sicari fascisti. Matteotti, assassinato nel 1924, quando il fascismo era da un anno e mezzo al potere, non fu l'ultimo.

Ottanta anni fa, nel 1925, accaddero in Toscana, e particolarmente a Firenze, fatti orribili. Si trattò di esecuzioni armate fasciste nelle dimore di conosciuti antifascisti, soprattutto socialisti, sorpresi di notte nelle loro abitazioni ed ivi uccisi in pre-senza delle mogli e dei figli. Quella notte (tra il 3 e il 4 ottobre) fu chiamata 'la notte di san Bartolomeo' per reminiscenza della storia francese. Le persone i cui nomi particolarmente sono legati alla storia del socialismo fiorentino, che furono allora assassinate, sono l'avvocato Gustavo Console e l'onorevole Gaetano Pilati.

Quest'ultimo non morì subito, ma il 7 ottobre, dopo dura agonia.

Pilati non era più parlamentare, ma lo era stato nella XXV Legislatura e ricopriva tuttora cariche in organismi importanti. Era segretario della federazione provinciale socialista. Era attivo propagandista del 'Non Mollare'.

Pilati, diversamente da Matteotti e da Di Vagno, era di estrazione operaia, ma era divenuto famoso per certi suoi ritrovati in tema di utilizzazione del cemento armato precompresso che fu brevettato come 'solaio Pilati'. Egli era allora capo operaio.

Proveniente da una famiglia di mezzadri del Bolognese, si era trasferito a Firenze nel 1906 e iscritto al PSI nel 1910.

Neutralista, Pilati fu tuttavia richiamato alle armi per la guerra, divenne ardito, conquistò una trincea austriaca, meritò la medaglia d'argento e la promozione sul campo ad aiutante di battaglia nel febbraio 1917. Perdetto l'avambraccio sinistro.

Creò una 'Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, congiunti di caduti', che assunse profilo politico e dette parecchia noia alle organizzazioni fasciste e parafasciste.

Elemento trascinatorio. divenuto imprenditore edile con 300 operai, simboleggiava la perdurante resistenza attiva, motivata e capace, alla dittatura; ed aveva molti seguaci.

Dopo la scissione di Livorno era entrato nella direzione nazionale del PSI ed era stato oggetto di attacchi e attentati. Nel 1925 fu barbaramente trucidato. Anche nel suo caso il processo agli assassini fu clamorosamente ingiusto. Tanto per cambiare, fu celebrato a Chieti, come quello agli assassini di Matteotti. La moglie di Pilati, per quanto invitata a desistere, volle presentarsi in aula e riconobbe senza esitazione gli assassini. Ciononostante, assoluzione per insufficienza di prove!

Avevo accennato a voler dire qualche cosa sul processo, anzi sui processi per l'assassinio di Giuseppe Di Vagno. Tutti questi processi, sia nel periodo della dittatura fascista, sia nel periodo del dopoguerra, quando furono riaperti, hanno un andamento analogo: di non grande conforto per la nostra giustizia, nell'uno come nell'altro periodo.

Di Vagno, dunque, era stato ucciso a Mola di Bari, nel tardo pomeriggio del 25 settembre 1921, dopo che aveva tenuto un comizio per la consegna della bandiera socialista e dopo che, ritiratosi a conversare con compagni e conoscenti, era uscito a passeggiare per il corso principale della città. Qui fu colpito a morte, fatto oggetto di colpi di pistola nella schiena, partiti da un gruppo di giovani di Conversano, recatisi apposta a Mola dopo che avevano saputo della presenza colà del deputato socialista per un comizio.

Questa provenienza dei colpi d'arma da fuoco, che portarono a morte Di Vagno, è rimasta sempre fuori discussione, qualche dubbio essendo rimasto nel corso dell'istruttoria circa questo o quel partecipe all'attentato. Fu incriminato per omicidio aggravato e premeditato un esecutore materiale e gli altri lo furono per correttezza e cooperazione immediata (anche qui abbiamo una diligente raccolta di atti importanti del processo alle pagine 167 e seguenti, tutta la parte seconda del volume), Dei 26 imputati di omicidio premeditato la Sezione d'Accusa (questa era la procedura secondo il codice di procedura penale del 1913 allora vigente) della Corte di Appello delle Puglie sedente in Trani, ne aveva rinviati a giudizio dieci (drammatico richiamo, la sentenza è del 25 settembre 1922), dichiarando non doversi procedere contro gli altri, in parte per insufficienza di prove e in parte per non aver commesso il fatto. In relazione a queste assoluzioni, tra cui quella di chi era stato il principale organizzatore, si svolsero festeggiamenti tra i giovinastri di Conversano al grido di 'viva il 25 settembre'.

Senonché un mese dopo questo rinvio a giudizio intervenne la Marcia su Roma; e il 22 dicembre 1923 veniva varato il primo dei numerosi decreti di amnistia del regime fascista, il cui articolo 1, comma 1 diceva testualmente:

«E' concessa amnistia per tutti i reati preveduti nel codice penale, nel codice penale per l'esercito, nel codice penale militare marittimo e nelle altre leggi, anche finanziarie, commessi in occasione o per causa di movimenti politici o determinati da movente politico, quando il fatto sia stato commesso per un fine nazionale, immediato o mediato».

(Povero ministro fascista Oviglio, che dovette presentare un simile scempio e a cui ciò nulla valse quando tre anni dopo, per aver dimostrato perplessità nei confronti del colpo di Stato del 3 gennaio 1925, fu espulso dal Partito Fascista...)

La Corte d'Assise si trovò di fronte a questa amnistia e la applicò. Avrebbe potuto discutere sul concetto di fine nazionale, mediato o immediato, ma se ne guardò bene.

Nel 1944, dopo la liberazione di Roma, molti uomini politici, Sandro Pertini in testa, domandarono che si riaprisse il processo per l'uccisione di Giuseppe Di Vagno.

La richiesta era perfettamente in linea con la legge perché sia l'art. 5 del regio decreto legislativo 26 maggio 1944 n. 234, emanato a Salerno, sia l'art. 6 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944 n. 159 (che a Roma sostituì quel regio decreto), premessa la revocabilità delle amnistie e degli indulti concessi dopo il 28 ottobre 1922, stabilivano che le sentenze pronunziate per delitti di violenza commessi da fascisti potevano essere dichiarate giuridicamente inesistenti quando sulla decisione aveva influito lo stato di morale coercizione determinato dal fascismo.

Ho nominato Sandro Pertini sia perché egli, proveniente dal nord Italia dopo aver vissuto nell'agosto 1944 le giornate della insurrezione di Firenze e promettendosi di rimanere al Sud solo per qualche settimana, impegnato come si era di ritornare a combattere al Nord (cosa che poi fece in un avventuroso viaggio aereo diretto in Francia e in un ancora più avventuroso passaggio per le Alpi, sempre con Cerilo Spinelli — nome di battesimo 'Silvio' — dalla Francia in Piemonte) ebbe tempo non solo per occuparsi di questa rivendicazione, ma per recarsi a Conversano alla tomba di Giuseppe Di Vagno e fu partecipe con Giuseppe Di Vittorio di un grande comizio unitario nel teatro Piccinni di Bari il 24 settembre 1944, nel 23° anniversario dei terribili giorni del 1921.

Il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Bari aveva già provveduto — sulla base del primo decreto tra i due sopra indicati — a chiedere la riapertura dell'istruttoria (traggo qualche

notizia anche dal volume qui presentato, p. 225) nei confronti di tutti gli imputati prosciolti o amnistiati per il delitto di Mola di Bari. E il procedimento fu perfezionato con la sentenza di giuridica inesistenza pronunciata, su conforme requisitoria del sostituto procuratore generale Ernesto Battagliani, il 5 novembre 1945 (pubblicata in questo volume alle pp. 226-267), che pronunciò la giuridica inesistenza della ricordata sentenza della Sezione d'Accusa presso la Corte di Appello di Trani del 26 settembre 1922.

Senonchè ad un certo punto il giudizio fu spostato per legittima suspicione alla Corte di Assise di Potenza, che con sentenza 31 luglio 1947 condannò sei degli imputati (uno quale esecutore materiale dell'omicidio e gli altri cinque per correatà) a pene varie intorno ai dieci anni di reclusione, pronunciando l'amnistia — ovviamente sulla base di nuovi decreti nel frattempo sopravvenuti - nei confronti di altri.

Peraltro tutti (anche gli amnistiati) ricorsero per Cassazione e quest'ultima con sentenza del 22 marzo 1948 dichiarò tutti amnistiati sulla base del 'decreto Togliatti' del 22 giugno 1946, ritenendo che l'omicidio dovesse ritenersi preterintenzionale date le parti del corpo colpite (solo l'omicidio volontario era escluso da quella amnistia).

Si pensi - tra l'altro - che dopo gli spari una bomba era stata fatta esplodere per darsi meglio alla fuga approfittando della confusione, ulteriore riprova della organizzazione avvenuta meticolosamente a Conversano e dunque della premeditazione.

Fu una sentenza sommaria, entrata in valutazioni di fatto (infondate) che caso mai sarebbero spettate ad un giudice di rinvio. Una vicenda chiusa nel clima tipicamente postfascista, a parte giudici e pm filofascisti che ben ricordo leggendone i nomi.

Fu una situazione analoga a quella del processo Matteotti (prima a Chieti sotto il fascismo e poi a Roma dopo il fascismo) e a quella del processo per l'assassinio di Gaetano Pilati, che - come ho accennato più sopra - vide assolto per insufficienza di prove un assassino che era stato con assoluta sicurezza riconosciuto.

Matteotti fu ucciso a colpi di pugnale da un gruppo di sicari prontamente identificati attraverso la targa della macchina annotata da un ragazzo della deserta via Pisanelli in quel tragico pomeriggio del 10 giugno 1924. Il processo toccò alla Sezione d'Accusa, il cui presidente era Mauro Del Giudice, magistrato pugliese anziano (aveva già 68 anni), presidente della IV Sezione d'Appello a Roma, dopo una carriera onorata e circondata di prestigio, autore tra l'altro di importanti saggi di storia del diritto. Egli non poteva non assumere di persona il compito dell'indagine, che condusse in assoluta indipendenza anche se circondato dal sospetto e dalle ostilità fasciste. Le difficoltà che per un anno e mezzo incontrò (anche perché si cercava di impedire che fosse contestata la premeditazione) furono da lui stesso narrate nel volume Cronistoria del delitto Matteotti del 1947. Del Giudice verrà trasferito a Catania come procuratore generale.

Tolte così le carte a Del Giudice, i procuratori generali Albertini e Del Vasto limitarono il processo agli esecutori materiali e ne chiesero il rinvio a giudizio per solo omicidio preterintenzionale. La Sezione d'Accusa si uniformò. Poi per 'motivi di sicurezza pubblica' avvenne il trasferimento del processo ad opera della Cassazione alla Corte di Assise di Chieti. In soli tre mesi si ebbe la decisione, dopo che Farinacci più che da avvocato difensore spadroneggiava da gerarca e voleva fare il processo al socialismo. Velia Matteotti per l'atmosfera che regnava a Chieti dovè ritirarsi dalla parte civile consideratane l'inutilità.

Gli imputati vennero condannati a 5 anni di reclusione per omicidio preterintenzionale e scarcerati.

Nel 1947 inesistenza giuridica della sentenza di accusa e della sentenza di Chieti, allargamento a nuovi imputati, di cui alcuni ritenuti mandanti come Mussolini e De Bono, ma già morti, assoluzione per insufficienza di prove di Giunta, fondatore della Ceka fascista (e in Cassazione con formula piena), condanne di alcuni esecutori soltanto (Dumini, Viola e Poveromo) a 30 anni, che essi scontarono solo in parte perché grazie a indulti vari recuperarono la libertà nel 1956.

Insomma una autentica generale vergogna, che ci conferma quanto sia difficile il cammino della giustizia quando la materia è politica, in tempi di dittatura e non soltanto: